

Fra assistenza e previdenza. Le doti dei poveri “rispettabili” a Bologna in età moderna

Mauro Carboni

Per riprendere una felice osservazione di Marino Berengo, si può dire che la famiglia sia stata la protagonista della storia delle città italiane dell'età moderna.¹ *Civitas* e *familia* costituiscono un binomio indissolubile. Scomponendo la città nelle sue unità costitutive non si arriva tanto ai singoli quanto alle famiglie, cellule primarie di socialità e orizzonte identitario degli individui. Ma il lessico familiare e parentale dominava anche le relazioni interpersonali e si proiettava, specie ai livelli inferiori della scala sociale, oltre il ceppo biologico, permeando ad esempio i legami e gli obblighi in ambito confraternale e professionale.²

La comunità urbana appariva dunque aristotelicamente come un aggregato di famiglie, e tanto l'una quanto le altre erano considerate componenti di un ordine ‘naturale’, la cui armonia e stabilità erano tanto desiderabili quanto fragili e bisognose di assidua cura e di protezione. Una congrua parte dei programmi di assistenza che gemmarono fin dal tardo medioevo nelle città italiane assunsero l'aspetto ‘preventivo’ della solidarietà civica e cristiana mirante a salvaguardare stabilità e ordine – in una logica di tutela della comunità e dei vincoli comunitari – proteggendo la cellula sociale ed economica fondamentale, il microcosmo domestico, specie laddove era più minacciato e vulnerabile, ossia fra le schiere dei *pauperes* urbani, pericolosamente esposte al degrado economico e al disordine morale.

Una tradizione storiografica ormai consolidata ha messo in luce con chiarezza il forte nesso che univa strategie familiari, scelte matrimoniali e trasmissione dei beni da una generazione all'altra.³ Attorno ad ogni unione si muoveva

1 Marino BERENGO, Il Cinquecento. In: La storiografia italiana degli ultimi vent'anni, Milano 1970, pp. 483–518: 483.

2 Nicholas TERPSTRA, Abandoned children of the Italian Renaissance. Orphan care in Florence and Bologna, Baltimore 2005, pp. 1–5; Katherine A. LYNCH, Individuals, families, and communities in Europe, 1200–1800, Cambridge 2003, pp. 91–102.

3 Segnalo in questa sede alcuni fra i principali contributi recenti, limitatamente all'età moderna: Christiane KLAPISCH-ZUBER, Women, family and ritual in Renaissance Italy, Chicago 1985; Gerard DELILLE, Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV–XIX secolo, Torino 1988; Osvaldo RAGGIO, Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona, Torino 1990; Thomas KUEHN, Law, family and women: toward a legal anthropology of Renaissance Italy, Chicago 1991; Michela DE GIORGIO/Christiane KLAPISCH-ZUBER (a cura di), Storia del matrimonio, Roma 1996; Judith C. BROWN/Robert C. DAVIS (a cura di), Gender and society in Renaissance Italy, Londra 1998; James GRUBB, La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto, Vicenza 1999; Cesarina CASANOVA, La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli, Roma 2000; Stanley CHOJNACKI, Women and men in Renaissance Venice, Baltimore 2000; Giovanna DA MOLIN, Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento, Bari 2002; Renata AGO/Benedetta BORELLO (a cura di), Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna, Roma 2008.

una rete di interessi che andava ben oltre i protagonisti e si riverberava sui componenti di entrambi i gruppi familiari coinvolti. Le scelte matrimoniali, gli scambi di beni e la rispettabilità sociale ad essi associati erano importanti non solo al vertice della società, ma anche ai livelli intermedi e inferiori della scala sociale. Il mio contributo cercherà di mettere in evidenza come lo sforzo di salvaguardare identità e onore della ‘povertà’ operosa – ossia di quei *pau-peres pinguiores*, che costituivano il nerbo dei ceti artigiani – determinò nella Bologna dell’età moderna la costituzione di un’originale ed articolata rete di *welfare* civico volta a sostenere l’ordinata impalcatura sociale, rafforzandone la cellula originaria: la famiglia.

L’ordinata formazione di famiglie attraverso alleanze matrimoniali fra affini costituiva la riconosciuta base non solo della riproduzione, ma anche del mantenimento di quel repertorio di differenze sociali che costituiva la *conditio sine qua non* di un solido edificio sociale. Era, per usare le parole del Moroni, “il gran perno sul quale si raggira tutta l’economia della società”.⁴ Non sfuggiva certo ai contemporanei la necessità di conciliare la duplice natura del matrimonio, contratto (laico) e sacramento (religioso), disciplinando gli individui all’osservanza tanto dei tradizionali codici culturali e degli usi socialmente condivisi che regolavano la formazione delle alleanze fra famiglie – nonché i rapporti gerarchici fra le generazioni e fra i sessi all’interno delle famiglie – quanto dei precetti etico-religiosi. Sebbene il concilio di Trento avesse sancito il principio della libera scelta da parte degli sposi, il matrimonio rimase un ‘affare di famiglia’⁵, proprio per la complessità dello scambio – materiale e simbolico – cui dava luogo. I vincoli giuridici sulla trasmissione dei beni e il controllo familiare delle unioni matrimoniali garantivano stabilità ed esercitavano una funzione fondamentale nel governo della rete di relazioni sociali. Oltre ad essere l’evento più importante nella vita di un individuo, il matrimonio costituiva uno dei passaggi cruciali della pianificazione familiare, volta ad assicurare le fortune future della famiglia attraverso la riproduzione, la salvaguardia dei beni, la difesa (se non il miglioramento) dello status sociale e la protezione del capitale dell’onore.

Per una giovane donna il matrimonio, nel secolo o nel Signore, costituiva il solo futuro socialmente accettabile, e la dote costituiva l’imprescindibile complemento economico del “prender stato”. Fin dal tardo Medioevo l’istituto della dote aveva acquisito una centralità nel definire la fisionomia sociale delle donne e, di riflesso, della famiglia di provenienza. Era attraverso il sistema dotale, che si regolavano le alleanze, le relazioni sociali ed economiche fra le famiglie, fra le generazioni e fra i sessi. Il compito di provvedere le figlie di una congrua dote, *ad sustinenda onera matrimoni*, ricadeva sui padri, e non si

4 Gaetano MORONI, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Roma 1847, v. XLIII, p. 278.

5 DA MOLIN, Famiglia e matrimonio, p. 279.

trattava di un semplice dovere morale ma di un obbligo giuridico che investiva l'intera comunità. La dote forniva un capitale iniziale a beneficio di un nuovo nucleo familiare e, nel contempo, rappresentava una sorta di assicurazione per la donna in caso di separazione o vedovanza.⁶

Se l'ascesa sociale si accompagnava di norma a forti investimenti dotali, necessari ad acquisire parentele di rango, la caduta era associata all'incapacità di dotare in maniera congrua le giovani donne della casa. Ciò era fonte di imbarazzo per i maschi e ne metteva a repentaglio il capitale sociale: l'onore. Provvedere di dote giovani bisognose era comprensibilmente considerata una delle forme più meritevoli di carità, cristiana e civica, perché oltre a salvare anime e a tutelare la pubblica morale, contribuiva alla sicurezza sociale nei confronti dei ceti meno abbienti, salvaguardando il decoro delle famiglie.⁷

Nel corso della prima età moderna rilevanti trasformazioni economiche, demografiche e sociali investirono e condizionarono il 'mercato matrimoniale'. Il lievitare del costo delle doti favorì ad esempio una tendenza alla limitazione della nuzialità. Ai vertici della società le famiglie misero in atto strategie volte a proteggere la *substantia* e il prestigio avito attraverso la volontaria restrizione delle alleanze matrimoniali, il ricorso al credito e a forme di pagamento rateizzato per rendere sostenibili gli esborsi dotali dilazionandoli nel tempo (senza intaccare le proprietà).⁸ La scelta prevalente per tutelare l'onore e conservare il patrimonio fu il ricorso alla monacazione, finanziariamente assai meno onerosa, delle giovani che i padri non potevano o non volevano accasare onorevolmente.⁹ A Bologna, a metà Cinquecento, fu proprio un esponente della nobiltà, Giovanni Boccadiferro, a rivendicare con argomenti di ordine demografico, economico e sociale, la subordinazione dei monasteri femminili

6 L'affermarsi del sistema dotale quale forma dominante di transazione associata al matrimonio è stata magistralmente esaminata da Diane OWEN HUGHES, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*. In: *Journal of Family History* 3 (1978), pp. 263–296. Per l'evoluzione giuridica dei rapporti patrimoniali si rinvia a: KUEHN, *Law, family and women*; Renata AGO, *Ruoli familiari e statuto giuridico*. In: *Quaderni Storici* 30 (1995), pp. 111–133. La questione della restituzione della dote è stata illustrata da KLAPISCH-ZUBER, *Women, family and ritual*, pp. 117–131.

7 Sullo sviluppo di forme di assistenza dotale nelle città italiane si vedano: Lucia FERRANTE/Maura PALAZZI/Gianna POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, Torino 1988; Angela GROPPÌ, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma/Bari 1994; Richard C. TREXLER (a cura di), *Power and dependence in Renaissance Florence. I. The women of Renaissance Florence*, Binghamton N.Y. 1993; Isabelle CHABOT/Massimo FURNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI–XX)*, Bologna 1997; Maria FUBINI LEUZZI, "Condurre a onore". *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999.

8 La scelta più frequente fu la protezione del patrimonio attraverso l'istituzione di fedecommissi. Fra gli studi più recenti e completi si segnala: Stefano CALONACI, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca–1750)*, Firenze 2005.

9 Sul fenomeno delle monacazioni femminili si vedano: Jutta Gisele SPERLING, *Convents and the body politic in late Renaissance Venice*, Chicago 1999; Gabriella ZARRI, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000; Mary LAVEN, *Virgins of Venice*, Londra 2002; Sharon T. STROCCHIA, *Nuns and Nunneries in Renaissance Florence*, Baltimora 2009; in questo volume Alessia LIROSI, *Le doti delle monache romane nell'età della Controriforma*, pp. 51–71

alle esigenze delle strategie familiari e civiche, facendone il “ridotto di quelle che maritar non puonsi” per contrastare due minacce: al patrimonio, a causa dell’esosità delle doti matrimoniali; all’onore e agli equilibri sociali, a causa di disonorevoli *misalliances* con famiglie di ceto inferiore.¹⁰

Da questo punto di vista l’aumento dei conventi e della popolazione femminile dei monasteri a partire dal tardo Quattrocento è un fenomeno ben documentato nelle principali città italiane. A Firenze i monasteri femminili raddoppiarono, passando da 30 a 63 fra 1481 e 1574, mentre la popolazione conventuale triplicò.¹¹ A Bologna le comunità monastiche femminili passarono da 20 nel 1481 a 28 nel 1633. La popolazione claustrale aumentò in modo anche più significativo. Fra 1574 e 1631 il numero di professe e converse nei conventi bolognesi balzò da 1758 a 2624 unità, a fronte di una diminuzione della popolazione urbana. In termini percentuali le monache costituivano il 13,8% della popolazione adulta femminile, un valore almeno doppio rispetto al rapporto fra religiosi e popolazione maschile. La presenza di giovani appartenenti a famiglie dell’*élite* cittadina appare proporzionalmente ben più elevata, come è evidente da alcuni esempi: in Sant’Agnese nel 1576 l’86% delle monache apparteneva a famiglie nobili, in S. Mattia nel 1581 l’85%, in S. Vitale e Agricola nel 1624 e in S. Cristina nel 1635 il 70%, in S. Maria Maddalena nel 1637 il 61%.¹²

Anche ai livelli intermedi e inferiori dell’edificio sociale dominavano pratiche matrimoniali endogamiche ed omogamiche, tuttavia qui le difficoltà e le tensioni erano drammatiche e, paradossalmente, inversamente proporzionali alla relativa modestia delle doti scambiate. Infatti se l’assenza o la tenuità dei patrimoni da tutelare riduceva le restrizioni verso il matrimonio, la carenza di risparmi poteva costringere molte ragazze al nubilato, ad unioni irregolari o al meretricio. La mancanza o l’inadeguatezza della dote privava una giovane donna di un futuro socialmente accettabile ed esponeva l’onestà delle giovani e delle loro famiglie a gravi pericoli morali e materiali. Di contro la fatica di accumulare una dote e il tempo necessario per farlo erano assai elevati. Le difficoltà del risparmio dotale accentuavano l’instabilità e contribuivano a scardinare fragili equilibri, minacciando identità e rispettabilità di tante famiglie operose: per questo le difficoltà di sistemare decorosamente le giovani della casa erano fonte di inquietudine e di un impietoso segnale di degrado.

10 ZARRI, Recinti, pp. 46-49; Mario FANTI, Abiti e lavori delle monache di Bologna in una serie di disegni del secolo XVIII, Bologna 1972, pp. 7-28.

11 ZARRI, Recinti, p. 49; STROCCHIA, Nuns and Nunneries, p. 13.

12 Archivio di Stato di Bologna (ASB), Ambasciata Bolognese a Roma, Posizioni, b. 271; Gabriella ZARRI, Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII). In: Giorgio CHITTOLINI/Giovanni MICCOLI (a cura di), La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all’Età Contemporanea (Storia d’Italia. Annali 9), Torino 1986, pp. 359-429: 363-367, 420-421. La prevalente estrazione aristocratica delle monache è ben documentata anche in altre realtà urbane: SPERLING, Convents and the body politic, pp. 26-29; STROCCHIA, Nuns and nunneries, p. 38.

La collocazione matrimoniale delle figlie costituiva un imperativo ineludibile per i padri meno abbienti. Ai gradini inferiori della scala sociale la monacazione delle femmine era un fatto relativamente raro. Del resto si trattava di una opzione poco conveniente. A Bologna, fra il 1567 e il 1625 le doti per le professe balzarono da 500 a 4.000 lire e quelle per le converse raggiunsero le 1.000 lire, mentre gli scambi dotali fra le famiglie appartenenti ai ceti meno abbienti nel corso del Seicento risultavano mediamente attestate su valori compresi fra le 100 e le 500 lire.

Tra coloro che non disponevano di mezzi e patrimoni l'accantonamento di risparmi era una impresa ardua se non proibitiva. Determinante era la sfavorevole realtà economica e sociale delle città dell'età moderna, caratterizzate da alti tassi di povertà e marginalità sociale, scarsa mobilità, limitate possibilità di risparmio e "debole garantismo lavorativo" per le classi subalterne.¹³ Parafrasando Jeremy Bentham si può dire che nelle città dell'età moderna vada compresa fra i poveri la grande maggioranza della popolazione, ossia tutti coloro che dovevano lavorare per vivere.¹⁴ È ormai comunemente accettata la distinzione dei poveri in tre segmenti elaborata da Jean-Pierre Gutton e Brian Pullan: un nocciolo variabile dal 4% all'8% della popolazione urbana era composto di poveri strutturali, che vivevano in condizioni di indigenza cronica ed erano dipendenti dalla carità; un nucleo intermedio di poveri congiunturali (circa 20%), che vivevano in precario equilibrio e che le violente fluttuazioni del ciclo economico spingevano periodicamente fra gli indigenti; un terzo ampio settore (oltre il 50% della popolazione) era costituito da poveri rispettabili, quei *pauperes pinguiores* provvisti di qualche mezzo e che in condizioni economiche e domestiche favorevoli vivevano al di sopra della soglia della povertà e potevano risparmiare qualcosa. Anche queste famiglie erano tuttavia lambite dall'insicurezza e la loro posizione era precaria: la morte di un adulto, un prolungato periodo di inattività, dovuto a malattia o ad un'avversa congiuntura, poteva risospingerli rapidamente nella schiera degli indigenti.¹⁵

Per meglio comprendere le insormontabili difficoltà contro cui si scontrava qualsiasi sforzo di aumentare la propensione al risparmio dei ceti meno abbienti è opportuno ricordare il livello estremamente basso dei salari monetari, il cui potere d'acquisto non si allontanava dal minimo vitale, rimanendo anzi spesso al di sotto. La preoccupazione delle autorità pubbliche di provvedere fonti di

13 CASANOVA, La famiglia italiana, p. 120.

14 "Poverty is the state of everyone who, in order to obtain subsistence, is forced to have recourse to labour". La citazione è tratta da Stuart WOOLF, Order, class and the urban poor. In: Michael L. BUSH (a cura di), Social orders and social classes in Europe since 1500: studies in social stratification, New York 1992, pp. 185-198: 186-187.

15 Brian PULLAN, Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII). In: Ruggero ROMANO/Corrado VIVANTI (a cura di), Dal feudalesimo al capitalismo (Storia d'Italia. Annali 1), Torino 1978, pp. 981-1047: 985-997; Jean-Pierre GUTTON, La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789), Parigi 1971, pp. 51-83.

credito accessibili e controllabili attraverso l'istituzione di Monti di pietà conferma, oltre alla carenza di risparmio, la tendenza dei poveri ad indebitarsi, e testimonia inoltre lo sforzo di costituire circuiti di prestito agevolato capaci di salvaguardare rispettabilità e indipendenza delle famiglie povere temporaneamente in difficoltà.

In un grande centro urbano dell'età moderna come Bologna, ad esempio, fra i primi anni del Seicento e i decenni finali del Settecento le retribuzioni monetarie dei lavoranti urbani si mantennero stazionarie. Un salario mensile di 12–14 lire, che costituiva una paga base frequente per una varietà di mansioni generiche, non lasciava quasi nulla per altre spese (vestiario, carne, vino) e soprattutto per l'affitto.¹⁶ Sebbene la stima sia approssimativa e non tenga conto del fatto che molte mansioni prevedevano il pagamento di una quota di salario in natura, che donne e bambini contribuivano al bilancio familiare e che spesso i lavoratori meno qualificati svolgevano più lavori, non è difficile tuttavia consentire con la supplica dei filatoglieri – gli addetti ai mulini da seta – che nel 1770 lamentavano che “in verun caso guadagnano tanto di che vivere”.¹⁷ In queste condizioni, già in tempi relativamente prosperi per le famiglie appartenenti ai ceti popolari, era difficile risparmiare alcunché e la disoccupazione, la semplice riduzione del numero delle giornate lavorative o la prolungata malattia di un adulto non potevano che devastare bilanci familiari in equilibrio tanto precario.

È in questo travagliato contesto che maturarono o trovarono nuova linfa iniziative volte a proteggere l'onore delle ragazze e delle loro famiglie, agevolando e sostenendo finanziariamente la formazione di nuclei familiari. A partire dai primi decenni del Cinquecento gli interventi di sostegno alla formazione di nuovi nuclei familiari divennero sistematici e acquisirono un carattere stabile, assumendo i contorni di una vera e propria redistribuzione *post mortem* di risorse all'interno del corpo del quartiere, della parrocchia o della città.

L'originalità del caso bolognese sta nella sua articolazione e specializzazione, quasi cerchi concentrici di un sistema che disegna un modello di *welfare* urbano *ante-litteram*:

- 1) istituzione di enti specializzati: conservatori femminili (Santa Marta, 1504; Santa Maria del Baraccano, 1528; Santa Croce, 1583);
- 2) costituzione di una rete di fondi dotali finalizzati all'erogazione annuale di sussidi e affidati ad una varietà di soggetti;
- 3) creazione di un collettore dotale specializzato, il Monte del Matrimonio (1583), capace di accogliere le diverse forme di risparmio vincolato alla costituzione di doti e di incentivare la formazione di risparmio domestico.

16 La pigione per le abitazioni più piccole e popolari variava dalle 6 alle 38 lire l'anno, ossia da mezza lira a poco più di 3 lire mensili, cfr. MAURA PALAZZI, Pigioni e inquilini nella Bologna del Settecento: le locazioni delle “case e botteghe di città”. In: *Popolazione ed economia nei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna 1985, pp. 337–433: 357–364.

17 Cfr. ENZO PISCITELLI, *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*. In: *Nuova Rivista Storica* 38 (1954), pp. 79–110: 110.

Fin dal primo Cinquecento si affermarono i conservatori, istituti specializzati destinati ad accogliere fanciulle provenienti da famiglie rispettabili in difficoltà. Spesso si trattava di giovani che, per la perdita di uno o di entrambi i genitori, si trovavano ad essere prive di adeguata tutela nell'età del 'pericolo'.¹⁸ I conservatori svolgevano un cruciale ruolo di supplenza: garantivano protezione, istruzione e una collocazione sociale rispettabile con l'erogazione di una dote. Questi istituti erano però in grado di accogliere solo un piccolo numero di fanciulle, dando così rifugio a quella che è stata definita da Luisa Ciammitti "povertà privilegiata". Nel 1609 i tre conservatori bolognesi ospitavano infatti 149 fanciulle su una popolazione urbana di 6772 *puellae* (ossia appena il 2,2%).¹⁹

Il tipo di sostegno più diffuso rivolto a fanciulle e giovani donne non poteva essere il ricovero ma l'aiuto domiciliare, attraverso la distribuzione di sussidi a ragazze le cui prospettive matrimoniali erano minacciate dall'inadeguatezza delle risorse dotali che le famiglie erano in grado di mettere a disposizione. Questo compito fu assolto dai fondi dotali, che vennero a formare un capillare reticolo di soccorso, ovvero una cintura di salvataggio, cui gran parte delle famiglie potevano attingere e trovare sollievo.

I fondi dotali venivano costituiti bloccando un determinato capitale (terre, case, denaro) e destinandone le rendite al pagamento annuale di un certo numero di doti sulla base della volontà del testatore. In questo tipo di scelta appare evidente l'orientamento etico-religioso da un lato e il forte radicamento territoriale dall'altro. All'origine delle fondazioni dotali più rilevanti troviamo infatti spesso uomini e donne che, privi di discendenza, adottavano simbolicamente giovani donne della loro parrocchia o della loro città, "sostituendosi ai genitori naturali nell'obbligo economico e morale della dotazione".²⁰

Una volta costituiti questi fondi dotali erano affidati all'amministrazione di parrocchie, confraternite, corporazioni di mestiere ed altri enti, ossia soggetti in grado di garantire affidabilità, continuità ed efficienza d'intervento. Secondo la ricostruzione del cronista Antonio Masini, nel 1660, a Bologna, erano operanti 37 istituzioni dotalizie, in grado di assegnare ogni anno fino a 300 sussidi.²¹ Va sottolineato il carattere strutturalmente stabile assunto da

18 È stato calcolato che nell'Europa della prima età moderna un quarto dei bambini rimanesse orfano di padre e un quinto orfano di madre entro il decimo anno di età. Cfr. Pier Paolo VIAZZO, Mortalità, fecondità e famiglia. In: Marzio BARBAGLI/ David I. KERTZER (a cura di), Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese, Roma/Bari 2002, pp. 221-260.

19 ASB, Demaniale. Subcollettoria dello spoglio delle Galere, 17/450. Descriptio animarum civitatis suburb. et Diocesis Bonon.; Luisa CIAMMITTI, La fabbrica delle spose. In: Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Vita di borgo e artigianato, Bologna 1980, pp. 43-52: 44-45.

20 Isabelle CHABOT, Per "togliere dal pericolo prossimo l'onestà delle donzelle povere". Aspetti della beneficenza dotale in età moderna. In: CHABOT/FORNASARI, L'economia della carità, pp. 11-132: 24.

21 Antonio MASINI, Bologna Perlustrata, Bologna 1986 (ed. orig. Bologna 1666), pp. 39-56; Mauro CARBONI, Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796), Bologna 1999, pp. 39-41.

questo tipo di interventi: un secolo più tardi, una *memoria* del 1761 censiva l'erogazione di 260 assegni dotali, mentre a metà Ottocento il Massei ha documentato il pagamento di almeno 350 sussidi l'anno.²²

Sebbene ampia e diffusa l'offerta di sussidi non era indiscriminata, la maggioranza dei legati prescriveva il requisito della povertà e la frequenza (certificata) della dottrina cristiana, ma spesso la preferenza andava a "zitelle" di una determinata parrocchia, strada o rione. Molto variabili erano i limiti di età, mentre di regola era posto il requisito della cittadinanza, talora estesa ad entrambi i genitori. Erano infine preferite le fanciulle "viventi in propria casa" a scapito delle serventi. Oltre a soccorrere la povertà, l'elargizione di elemosine dotali si preoccupava quindi di salvaguardare lo status sociale, l'onestà di costumi e la buona fama delle beneficiarie e delle relative famiglie. Nell'assegnazione delle doti la spinta solidaristica si intrecciava con la preoccupazione di selezionare le fanciulle "meritevoli", escludendo dal novero delle aspiranti quelle giovani bisognose che per origine, residenza o valutazioni morali non erano considerate tali. Le assegnazioni delle doti avevano luogo con solenni cerimonie (con modalità previste dai fondatori stessi), alle quali intervenivano autorità civili e religiose, erano autentici avvenimenti cittadini dove le dimensioni del *patronage*, della solidarietà civica e cristiana risaltavano e si fondevano.

Per quanto prevalente, la beneficenza dotale, nelle sue varie forme, non fu la sola strada percorsa per aiutare le famiglie a risolvere gli aspetti finanziari del matrimonio delle donne. Accanto ad essa si sviluppò anche un approccio diverso, di segno precocemente previdenziale, attraverso la costituzione di un Monte del Matrimonio. Il Monte del Matrimonio fu però anche molto di più, fu anche un istituto complementare e funzionale alle altre forme di sostegno dotale, capace quindi di fare da punto di riferimento per l'intero sistema di solidarietà dotale rivolto alle famiglie meno abbienti.

Il Monte del Matrimonio assurge a espressione di un originale modello di solidarietà cittadina capace di far coesistere elementi orizzontali (auto aiuto) e verticali (*patronage*). La specificità, da più parti rilevata, del Monte è in realtà radicata nella peculiarità bolognese di interpretare e declinare la solidarietà cittadina. Iniziative rivolte ad agevolare l'accantonamento di doti da parte di famiglie, o esponenti di casati con risorse da investire, non erano del tutto nuove, né furono una prerogativa bolognese. In tal senso l'esempio più noto e studiato è il Monte delle doti, attivo a Firenze fra il 1425 e il 1577, autentico modello paradigmatico di un approccio previdenziale alla dotazione delle

22 Notizie delle doti che si dispensano in Bologna a zitelle povere cittadine o del territorio, Bologna, 1761; Giovanni MASSEI, Sulla beneficenza e la istruzione pubblica, Lucca 1836, pp. 43-60. Massimo FORNASARI, Assistenza e istituzioni dotali tra Otto e Novecento. In: CHABOT/FORNASARI, L'economia della carità, pp. 133-198: 155. Dati analoghi sono desumibili da un documento settecentesco: Notizie delle doti che si dispensano in Bologna a zitelle povere cittadine o del territorio, Bologna 1761.

fanciulle, ma utilizzato in prevalenza dalle famiglie più abbienti.²³ Nel corso dell'età moderna si diffuse un altro ceppo di Monti: i Monti di maritaggio. Anche questi istituti mostrano una spiccata matrice previdenziale su base professionale o parentale. Si trattava infatti di fondi dotali chiusi e riservati, creati da lignaggi o corporazioni di mestiere allo scopo di agevolare la costituzione di doti a tutela delle figlie di discendenti o associati, con l'obiettivo di salvaguardarne lo status e perpetuarne la rispettabilità garantendone le prospettive matrimoniali.²⁴

Il Monte del Matrimonio fu contraddistinto dal carattere aperto, dalla dimensione civica e da una precisa proiezione verso il mondo dei ceti intermedi e subalterni. Concepito in modo da combinare solidarietà e credito, il Monte bolognese offriva inedite possibilità di remunerazione al piccolo risparmio domestico e al risparmio di supplenza di enti e benefattori. Gli investimenti delle famiglie più facoltose non solo non erano richiesti, ma erano addirittura scoraggiati dall'imposizione di un tetto massimo piuttosto basso all'ammontare dei depositi. La duplice dimensione civica e solidaristica fecero rapidamente del Monte e dei suoi libretti la pietra angolare del mercato dotale bolognese, punto di raccordo fra famiglie, benefattori doviziosi ed enti specializzati, tessuto connettivo creditizio del corpo sociale della città.

Non è casuale che il proemio degli Statuti del Monte lamentasse che “essendo in questi nostri tempi così intollerabile, per molti rispetti, la gravezza intorno l'occasione de' matrimoni, che i padri, [...] non possono, se non con molta difficoltà, maritare le figliuole, [...] con evidente ruina delle famiglie, et che è peggio, forse anco non senza offesa di Dio”. Lo sforzo finanziario richiesto dalla costituzione di un capitale dotale poteva essere programmato e diluito nel tempo, con versamenti successivi. Il Monte venne pertanto costituito “con quella somma di denari, che parerà a ciascuno porvi sopra a beneficio de' figlioli specialmente piccioli, perché cumulati i frutti alla vera sorte, ciascuno giunto all'età del matrimonio, ne conseguisca grandissima e evidentissima utilità”.²⁵

Il Monte si rivolgeva in primo luogo ai residenti e, fra questi, all'ampia fascia dei cosiddetti *pauperes pinguiores*, quei poveri un po' più ricchi (lavoranti, piccoli artigiani e rivenditori) che costituivano gli anelli esterni e più rispettabili che erano sì poveri e poco tutelati ma non indigenti e che pertanto disponevano di qualche mezzo. In secondo luogo il Monte puntava ad attirare i sussidi della multiforme galassia dei benefattori e degli istituti dotali minori.

23 Julius KIRSHNER/Anthony MOLHO, Il Monte delle doti a Firenze dalla sua formazione nel 1425 alla metà del sedicesimo secolo. Abbozzo di una ricerca. In: *Ricerche Storiche X* (1980), pp. 21–48. Anthony MOLHO, *Marriage alliance in late medieval Florence*, Cambridge Mass. 1994.

24 Gerard DELILLE, Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI–XVIII). In: Giorgio POLITI/Mario ROSA/Franco DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona 1982, pp. 275–282.

25 ASB, Archivio del Monte del Matrimonio (AMM), Statuti, regolamenti e brevi pontifici, b. 1. Capitoli del Monte del Matrimonio di Bologna, 1583.

Le disposizioni in materia di “investimento” contenute nei capitoli IV e V degli Statuti del 1583 sono a questo proposito eloquenti: “chi vorrà haver credito sopra detto Monte, isborserà, [...] la quantità del denaro che gli parerà purché non sia manco di lire venticinque per la prima volta [ma] acciocché non siano esclusi i poveri, che non possono in una sola volta sborsare le lire venticinque, si concede che possano farlo in più volte”.²⁶ Gli interessi venivano però accreditati solo dopo il raggiungimento della quota minima di 25 lire. Si trattava di un capitale modesto, pari a circa due mesi di salario di un lavorante, ma certo non alla portata di tutti in una società dove le paghe raramente si allontanavano dal minimo vitale e una parte non trascurabile della popolazione ricorreva almeno occasionalmente alla pubblica carità.

Sul versante opposto, il tetto massimo di deposito, fissato dapprima a 500 lire (1615) e successivamente aumentato a 800 lire (1627) e quindi a 1.000 lire (1643), non poteva certo richiamare l’investimento delle famiglie più facoltose. Le somme ammesse potevano al più suscitare l’interesse di famiglie ‘borghesi’, ma non attiravano le casate della nobiltà, abituate a dotare le proprie donne in maniera ben altrimenti cospicua. Nei contratti matrimoniali stipulati ai vertici della società bolognese compaiono con frequenza doti di diverse decine di migliaia di lire, cifre lontane da quanto consentiva di accumulare un libretto al Monte.

Fissato un livello minimo e uno massimo di versamento, chiunque poteva aprire un libretto a favore di terzi o anche di se stesso. Su ogni conto era possibile effettuare più depositi, sempre restando entro i parametri stabiliti. In tal modo fin dall’inizio vediamo comparire fra i depositanti, oltre a padri e fratelli, altri parenti, benefattori privati e istituzioni dotali.

Aggiornate tecniche creditizie erano messe al servizio del piccolo risparmio: i depositi erano fruttiferi, inoltre era adottata la tecnica del moltiplico, per cui ogni anno gli interessi maturati erano a loro volta capitalizzati. La componente solidaristica era sottolineata dal meccanismo delle ricadenze, in base al quale gli interessi maturati sui depositi di soggetti deceduti o decaduti per rinuncia erano ridistribuiti su tutti i libretti attivi.

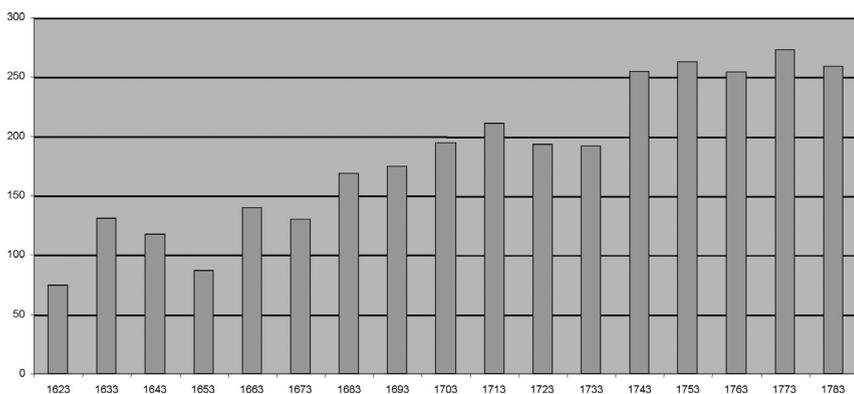
La quasi totalità delle giovani “zitelle” che compaiono nei cartulari del Monte proveniva dagli strati popolari bolognesi: ragazze a servizio, figlie di artigiani, di bottegai e di umili lavoranti. Anche se la collocazione professionale dei padri risulta annotata solo in un limitato numero di registrazioni, le creditrici appartenenti a famiglie di condizione sociale elevata sembrano essere ben poche, mentre la presenza nobiliare è quasi nulla. Esaminando la composizione dei gruppi professionali presenti fra gli aventi un credito al Monte durante il primo cinquantennio di esistenza dell’istituto, troviamo che i primi 1.174 libretti aperti (fra 1583 e 1625) interessarono 962 famiglie. In

26 ASB, AMM, Capitoli.

241 casi (circa un quarto del totale) oltre al nome è registrata l'occupazione del capofamiglia. Dall'esame di questo campione emergono 61 differenti attività professionali, con una netta prevalenza di occupazioni "vili". Infatti a fronte di 33 soggetti chiaramente collocabili in una fascia sociale medio-alta (7 dottori, 13 "signori", 5 notai, 4 orefici e 4 capitani), troviamo 208 persone esercenti arti "meccaniche" di vario tipo, fra cui spiccano per rilevanza numerica 17 gargiolari (lavoratori della canapa), cordari e cordellari, 19 filatoglieri, rasari, increspatori e tessitori da seta, 11 falegnami, maestri di legname e segantini, 21 sarti, 14 facchini, 8 fornai, 10 calzolari, coramari, calegari e ciabattini, 7 fabbri, 10 famigli, guardiani e servitori, 13 coloni e mezzadri, 7 manovali e muratori.

Fra Seicento e Settecento il Monte seppe proporsi come collettore dotale cittadino e costituì quindi un punto di osservazione privilegiato delle strategie messe in atto da singoli (incluse le ragazze stesse), dalle famiglie e dai benefattori, oltre che della diversa capacità finanziaria dei diversi soggetti. La raccolta di risparmio seguì una eloquente curva ascendente, passando da una media di 1.847 lire l'anno nel quinquennio 1603–1607, a 39.683 nel quinquennio 1698–1702, per arrivare alle 55.676 lire degli anni 1778–1782. Analogo fu il ritmo di espansione del numero dei libretti aperti, che salì da una media annua di poco superiore alle 50 unità nel primo quarto del Seicento, per avvicinarsi alle 200 unità a fine secolo e per superare le 250 unità nella seconda metà del Settecento (Tab. 1).

Tab. 1. *Libretti nuovi aperti al Monte del Matrimonio (1623–1783)*



Il Monte svolgeva un'opera di collettoria che consentiva la partecipazione di più attori. Le doti cui concorrevano più versanti triplicarono in termini percentuali passando dal 6% dei primi anni del Seicento al 18% della fine del Settecento.²⁷

27 CARBONI, *Le doti della "povertà"*, p. 145.

Ab origine alla costituzione di libretti dotali non contribuirono infatti solo familiari e parenti della giovane designata. L'intervento di benefattori "esterni" all'ambito domestico supplì regolarmente alla insufficienza e alla scarsa elasticità dei mezzi domestici. L'opera sussidiaria di privati benefattori e di fondi dotali rappresentò circa due terzi dei primi 848 depositi (582) ed in seguito crebbe fino a rappresentare i quattro quinti dei versamenti. Una variegata galassia di privati e di associazioni caritative fece del Monte l'intermediario della propria opera di sostegno dotale. La beneficenza dotale provvide all'accensione di 232 depositi (27,4%). Benefattori privati intervennero in ben 352 casi (41,5%), ma fra essi troviamo anche 50 padroni agenti a favore di ragazze impiegate a servizio, a conferma che spesso erano le giovani stesse ad avere un ruolo attivo nell'accantonamento della dote. Un nutrito gruppo di esponenti dell'aristocrazia bolognese d'ambo i sessi figurava fra i montisti proprio nella veste di "familiari" supplenti. Nel 1600 Andrea De Buoi accese tre depositi a favore di altrettante "donzelle" al suo servizio: Benedetta Bertazzoni e Orsina Guidetti di 11 anni, e Antonia Nasi di 18 anni. Nel 1612 Gualengo Ghisilieri aprì tre libretti da 25 lire a favore di giovani serve: Sabadina Ghaiba, Maddalena Nelli di 25 anni e Angelica Capelletti di 16 anni.²⁸

In altre circostanze troviamo membri di casati prestigiosi intervenire a favore di ragazze di famiglie povere dipendenti, di ragazze del vicinato o della parrocchia, delineando una rete di *patronage*: nel 1616 Ercole e Galeazzo Fava aprirono 16 depositi, 8 a favore di figlie di affittuari delle case Fava a porta San Donato e 8 a favore di figlie di coloni di tenute della famiglia ubicate nel contado, nelle località di Ceretolo e Gessi. Dal canto suo, Alessandro Zani, esponente di una cospicua famiglia residente in via Santo Stefano, nel 1623 aprì 11 libretti da 100 lire a favore di giovani zitelle delle contigue parrocchie di San Biagio e di San Giuliano, e altri 6 da 50 lire per ragazze della vicina località suburbana di San Ruffillo.²⁹

Nell'ambito degli interventi di supplenza dotale si può notare un'interessante evoluzione, che conferma la tendenza delle elemosine dotali ad istituzionalizzarsi assumendo un carattere di perpetuità. A partire dagli ultimi decenni del Seicento e per tutto il Settecento il principale ruolo di supplenza fu infatti assunto dai fondi dotali, che arrivarono a coprire oltre l'80% del risparmio di origine caritativa.

Ragazze e famiglie mostrarono una notevole e crescente abilità nell'intercettare e accumulare risorse provenienti da più fonti. Oltre al risparmio familiare era frequente il concorso di contributi parentali provenienti da una cerchia più larga, a sussidi riconducibili a forme di *patronage*, ma soprattutto tenace

28 Ibidem, pp. 134–135.

29 Ibidem, p. 136.

appare la ‘caccia’ ai sussidi dotali offerti tanto da parrocchie che da istituti specializzati. Dal momento che nulla impediva di ottenere sussidi da istituzioni diverse, le ragazze si impegnavano a concorrere a tutte le doti possibili messe a disposizione dai vari enti, confidando tanto nei meriti personali quanto nei favori di persone influenti. La documentazione rivela l’invio da parte di una stessa concorrente di decine di suppliche e memoriali.³⁰ E la procedura si ripeteva anno dopo anno, basta pensare che nel Settecento per ogni dote bandita si trovano in media da 20 a 30 domande. Le più abili e fortunate potevano mettere insieme persino 4 o 5 diversi sussidi. È interessante notare che le assegnatarie che non conseguivano alcun fine spesso cercavano, con successo, di pilotare la propria rinuncia a favore di un’altra concorrente. Nel 1704, ad esempio, Francesca de Stefani rinunciò per infermità ad una dote del Rosario (di lire 200) ottenuta nel 1698, supplicando con successo la congregazione di assegnare il sussidio alla sorella Annamaria, “in età nubile e col partito pronto per accasarsi”.³¹

Se l’accantonamento di una congrua dote era la preoccupazione principale delle ragazze e delle loro famiglie, la dote era altresì l’aspirazione degli uomini da moglie. Per molti la dote schiudeva la speranza di un miglioramento della propria condizione economica e di consolidamento del proprio status. A Giovanni di Riola le 400 lire della dote della moglie, Lucrezia Bertolini, consentirono l’acquisto di 5 tornature di terra a Pontecchio, da cui ricavava una rendita annua di 24 lire. Per il lavorante Bernardino Pederzoli le 400 lire di dote portate da Francesca Gentili costituivano ad esempio il capitale necessario per mettersi in proprio e aprire nel 1675 una bottega da cappellaio.³²

Le famiglie delle promesse spose erano comprensibilmente attente nella scelta dei mariti e i contratti contenevano disposizioni precise circa la messa “in sicuro” della dote, con obbligo di vincolarne almeno la metà investendo in qualcosa di stabile e fruttifero. I conservatori, che svolgevano un accorto ruolo di famiglia supplente, sottoponevano i pretendenti a scrupolose visite, prima di chiedere l’assenso delle famiglie e delle ragazze, queste ultime di regola rassegnate “alle savissime decisioni dei reggitori”.³³ Giacomo Maria Peretti, merciaio ambulante con “scatollo e panier”, fu ad esempio scartato dai visita-

30 Su queste pratiche femminili: Luisa CIAMMITTI, Quanto costa essere normali. La dote nel conservatorio femminile di Santa Maria del Baraccano. In: Quaderni Storici 2 (1983), pp. 469–497; Marina D’AMELIA, La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla confraternita dell’Annunziata (secc. XVII–XVIII). In: FERRANTE/ PALAZZI/POMATA (a cura di), Ragnatele di rapporti, pp. 305–334; CHABOT, Per “togliere dal pericolo prossimo l’onestà delle donzelle povere”, pp. 67–86.

31 Venturino ALCE, L’assistenza sociale a Bologna nel Settecento: le doti alle zitelle distribuite dalla Congregazione del Rosario. In: Il Carrobbio 5 (1979), pp. 5–18: 14.

32 CARBONI, Le doti della “povertà”, p. 190.

33 Luisa CIAMMITTI, Fanciulle monache madri. Povertà femminile e previdenza a Bologna nei secoli XVI–XVIII. In: Arte e pietà. I patrimoni culturali delle Opere Pie, Bologna 1980, pp. 443–520: 489–491.

tori del Baraccano nonostante avesse granaio e cantina ben forniti “per tutto l’anno”, perché la sua attività era considerata troppo precaria. Sorte analoga toccò nel 1654 a Giovanni Battista Munazzi, operaio al filatoio, ma con tre fratelli e una sorella diciottenne da dotare.³⁴

L’azione congiunta della carità privata, dei fondi, dei conservatori e del Monte del Matrimonio costituiscono dunque un reticolo esemplare, atto a promuovere stabilità sociale e solidarietà civica. Nati dalla necessità di aiutare il matrimonio di giovani appartenenti ai ceti meno abbienti, nell’ambito di una società in cui l’avanzare del pauperismo lambiva minacciosamente fasce crescenti di popolazione minacciando la stabilità dell’edificio civico, le diverse forme di sostegno mobilitavano tanto il risparmio domestico quanto la beneficenza. Di particolare rilievo appare il ruolo di coordinamento offerto dal Monte del Matrimonio: offrendo una collocazione sicura e condizioni vantaggiose anche a somme assai modeste, il Monte divenne il punto di riferimento del mercato dotale della ‘povertà’ rispettabile bolognese, il garante delle strategie e dell’onore di migliaia di famiglie e dei destini di migliaia di donne. Anzi, la capacità di porsi al servizio tanto delle famiglie quanto della ‘carità’ permise al Monte di assurgere a collettore civico, capace di svolgere un prezioso lavoro di cucitura etica e sociale, facendo convergere a sostegno degli scambi dotali delle famiglie dei ceti subalterni tanto le esigue risorse dell’economia domestica quanto quelle, più cospicue, della diffusa rete di beneficenza dotale.

Mauro Carboni, Zwischen Fürsorge und Wohlfahrt. Die Mitgiften der „ehrsamen“ Armen in Bologna in der Neuzeit

Die ordentliche Bildung von Familien durch Ehebanden zwischen Affinen stellte die Basis der Reproduktion und der Beibehaltung des Repertoires an sozialen Beziehungen dar, die eine *conditio sine qua non* einer soliden sozialen Ordnung war. Die Ehestrategien, der Gütertausch und die damit zusammenhängende soziale Ehre waren nicht nur in den oberen Schichten der Gesellschaft wichtig, sondern auch in den Mittelschichten und im unteren Teil der sozialen Leiter.

Für eine junge Frau war die weltliche oder geistige Ehe die einzige akzeptierte Lebensentscheidung und die Mitgift stellte die unumgängliche ökonomische Komponente der Statusaneignung dar. Eine junge Frau mit einer Mitgift auszustatten galt als eine der verdienstvollsten Formen der Barmherzigkeit, der christlichen und zivilen, weil dadurch nicht nur Seelen

34 CIAMMITTI, Fanciulle monache madri, pp. 485–488.

gerettet und die öffentliche Moral geschützt wurde, sondern auch zur sozialen Sicherheit in den weniger wohlhabenden Schichten beigetragen wurde, indem der Familienanstand gewahrt wurde.

In den ersten Jahrzehnten des 16. Jahrhunderts wurden die Eingriffe zur Förderung von neuen familiären Einheiten systematisch und bekamen einen stabilen Charakter. Es handelte sich um eine regelrechte Wiederverteilung post mortem von Ressourcen innerhalb der Stadt. Bologna war gekennzeichnet von einem System konzentrischer Kreise, das ein Modell städtischer Fürsorge *ante litteram* darstellte:

- 1) Errichtung von spezialisierten Einrichtungen: weibliche Konservatorien
- 2) Aufbau eines Netzes von Mitgiftfonds, was eine jährliche Spende garantierte
- 3) Aufbau einer auf die Mitgift spezialisierte Einrichtung, den Monte del Matrimonio (Heiratsberg), der unterschiedliche Formen des fest angelegten Sparens auf sich vereinte.

Die am weitesten verbreitete Unterstützung war die Hilfe an die Familien, indem jungen Frauen Unterstützungen gewährt wurden, deren Heiratschancen aufgrund geringer finanzieller Möglichkeiten ihrer Familien eingeschränkt waren.

Neben der Mitgiftwohltätigkeit entwickelte sich auch ein anderes Fürsorgesystem durch den Aufbau eines Monte del Matrimonio (Heiratsberges), der bald Bezugspunkt des gesamten Systems der Mitgiftfürsorge für weniger bemittelte Familien wurde. Von der Idee her wurden auf dem „Heiratsberg“ Solidarität und Kredit kombiniert, dem Kleinsparer neue Formen der Kreditvergabe zur Verfügung gestellt: Die Geldeinlagen waren verzinslich, außerdem wurde die Technik der Verfielfältigung angewandt, jedes Jahr wurden die angesammelten Interessen ihrerseits kapitalisiert. Die solidarische Komponente ergab sich aus dem Mechanismus des Rückfalls, wonach die angehäuften Interessen von Verstorbenen oder freiwillig Abgehenden auf alle aktiven Bücher aufgeteilt wurden.

An der Einrichtung von Mitgiftbüchern waren nicht nur Familienangehörige und Verwandte der jungen Frau beteiligt. Das Eingreifen von „externen“ Wohltätern vertrat in zunehmenden Maße die geringen familiären Ersparnisse, bis diese Summen vier Fünftel der gesamten Einlagen ausmachten.

Zwischen 17. und 18. Jahrhundert bot sich der „Heiratsberg“ als kollektive Mitgiftverwaltung für die Stadt an und stellt demnach einen wichtigen Beobachtungsgegenstand für die von den einzelnen (inklusive der Mädchen selbst) angewandten Strategien, von den Familien und den Wohltätern und zudem für die unterschiedlichen finanziellen Möglichkeiten der einzelnen Subjekte dar. Das Ersparte weist eine beredte Kurve nach oben auf: Von einem Mittelwert von 1.847 Lire in den Jahren 1603–07, über 39.683 von 1698–1702, bis zu 55.676 Lire in den Jahren 1778–1782. Ähnlich war der

Expansionsrythmus der offenen Sparbücher; deren Anzahl stieg im jährlichen Durchschnitt von etwas mehr als 50 Einheiten im ersten Viertel des 17. Jahrhunderts auf fast 200 Einheiten Ende des Jahrhunderts und überstieg 250 Einheiten in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts.

Der Monte wurde zum Bezugspunkt für die ehrenhaften „Armen“ in Bologna wenn es um Mitgiften ging, da er eine sichere Anlage und vorteilhafte Bedingungen auch für kleine Summen bot; er wurde zum Garanten der Strategien und der Ehrenhaftigkeit von tausenden Familien und des Schicksals von tausenden Frauen. Aufgrund seiner Fähigkeit sich sowohl in den Dienst der Familien als auch in den Dienst der „Wohltätigkeit“ zu stellen, stieg der *Monte* zu einem städtischen Modell auf, das imstande war die wichtige Aufgabe des ethischen und sozialen Ausgleichs zu bestreiten. In ihm flossen zur Unterstützung der Mitgiftsaustauschmarktes der Familien die knappen Mittel der Hausökonomie und die konsistenteren Mittel des Wohltätigkeitsnetzwerkes zusammen.